Retata islamica in Cisgiordania Chiuse moschee Sessanta arresti

Sessanta arresti, una moschea chiusa a tempo indeterminato perchè «centro sovversivo», *perquisizioni a tappeto negli uffici* di associazioni religiosi legate ai movimenti integralisti palestinesi: è iniziata in grande stile la «campagna di Cisgiordania» scatenata dall'esercito israeliano contro gli attivisti di «Hamas» e della «Jihad islamica». «Ormai siamo impegnati in una guerra aperta contro i terroristi palestinesi», ha dichiarato il generale Ilan Biran, comandante delle truppe d'occupazione nei Territori. Tra i fermati vi sarebbe anche lo sceicco Jamal Mansour, leader di «Hamas» a Nablus. Scontro aperto è anche a Gaza, dove la Jihad ha minacciato l'Autorità nazionale palestinese (Anp) di rappresaglie nel caso *fossero arrestati suoi militanti: è la* sfida lanciata dagli integralisti a Yasser Arafat, dopo che il leader dell'Olp aveva garantito al ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres «il pieno impegno» della polizia palestinese nell'impedire la preparazione di attacchi contro lo Stato ebraico nei territori autonomi. La tensione è salita ulteriormente in serata a Gaza dopo il ferimento da parte della polizia palestinese di due leader della Jihad, Abdallah Shami e Mohsein Shallah.

Una ragazza palestinese viene fermata da un soldato israeliano ad un accesso a Gerusalemme — Jim Hollander/Ansa

«Frontiera armata coi palestinesi»

Rabin ha un piano, Clinton blocca i beni degli ultrà

Rabin ha deciso: una «linea di separazione», militarmente difesa, separerà Israele dalla Cisgiordania occupata. I coloni si ribellano. Intanto Clinton congela i depositi bancari in Usa di 12 gruppi fondamentalisti mediorientali.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Separare totalmente Israeliani e palestinesi. Separarli al più presto *per evitare nuove domeniche di* sangue come quella di Beit Lid. Separarli fisicamente attraverso la costruzione di una «cortina di ferro». Yitzhak Rabin ha deciso: la pace tra Israele e Olp passa oggi attraverso la definizione di una invalicabile linea di demarcazione, militarmente difesa, che divida in due la Cisgiordania. Non è più il tempo della discussione: ora è giunto il momento di dare attuazione al progetto cullato da tempo e che *quei 19 corpi straziati hanno reso* irreversibile. Il via libera sarà sanzionato ufficialmente domenica prossima, quando si riunirà il governo: «Ho l'intenzione – ha dichiarato ieri il primo ministro – di nominare una commissione speciale che concretizzi l'idea della separazione». Ma il sì del governo è solo proforma: tant'è che già si calcolano tempi e costi di realizzazione: almeno un anno per un investi*mento di 700 milioni di shekel* (230 milioni di dollari).

Destra furiosa

Ma questa «cortina di ferro» non piace neanche un po' alla destra ebraica. «È la soluzione dei codardi», afferma deciso Israel Harel, portavoce del Consiglio dei coloni che rappresenta i 144 insediamenti di Gaza e della Cisgiordania. «Non accetteremo mai il ghetto che il governo vorrebbe creare per gli ebrei di Giudea e Samaria», gli fa eco Aaron Domb, il portavoce dei coloni. Ancor più dura, se è possibile, è la reazione del Likud: «La scelta di Rabin – sostiene Moshe Katzav, presidente del gruppo parlamentare – è una nuova, vergognosa tappa verso la creazione dello Stato palestinese». Prima ancora di nascere, quella linea di frontiera ha già diviso Israele, suscitando, peraltro, la reazione preoccupata dei palestinesi: «Se Israele è seriamente impegnato nella pace – ammonisce Nabil Shaat, capo della delegazione ai negoziati del Cairo – non vi è bisogno di una recinzione o di misure analoghe». Attaccato dalla destra, pressato dai palestinesi, alle prese con un crescente mal*contento nel suo stesso partito*, Yitzhak Rabin ha deciso di giocare in proprio la «partita della vita», dalla quale dipende il suo futuro politico in vista delle elezioni del '96. Il nodo decisivo da sciogliere è quello della sicurezza: ed è questo il tasto su cui il premier israeliano batte di più per giustificare la sua «cortina di ferro»: «In questo modo – ribadisce – intendo garantire la sicurezza del 98% degli israeliani»: dal computo resterebbero esclusi i coloni dei Territori. Ma non è questo il problema che assilla Rabin: «Ormai – rivela uno dei più stretti collaboratori del primo ministro – Rabin è giunto alla conclusione che lo scontro con i coloni oltranzisti, manovrati dalla destra, è inevitabile». *La vera preoccupazione*, aggiunge la fonte, «è di non creare un fatto politico unilaterale che invece di favorire il negoziato lo affossi definitivamente». Da qui le precisazioni dispensate ieri da Rabin, il giorno dopo il suo discorso alla Nazione: «Non si tratta – spiega – di creare una frontiera politica, ma di una frontiera di sicurezza, per un periodo definito». «È questa frontiera – conclude – non deve necessariamente coincidere con quella che definirà lo statuto finale dei Territori». A precisarlo ulteriormente è il ministro dell'Ambiente e leader del Meretz (la sinistra laica israeliana), Yossi Sarid: «Credo – ha affermato in un'intervista alla radio militare – che anche l'Autori*tà nazionale palestinese trarrebbe* beneficio da questa recinzione in quanto da quel preciso momento in cui sarà eretta tutto ciò che si troverà ad est di essa ricadrebbe sotto la giurisdizione palestinese».

La linea verde

Di certo Rabin non ha intenzione di ritornare a quella Linea Verde che segnava le frontiere tra Israele e la Giordania prima della Guerra dei sei giorni, nel 1967. Ciò che sta prendendo forma nelle segrete stanze dell'ufficio del primo ministro a Gerusalemme, è il piano «Cisgiordania due», che ridisegna la geografia della regione, in base al quale dentro la linea di separazione finiranno per trovarsi gli inse*diamenti di Gush Etzion, a ovest di* Hebron, quelli che circondano Gerusalemme ad est e quelli all'interno di una fascia di indefinita profondità lungo il vecchio confine armistiziale a est di Tel Aviv. Un'altra striscia di territorio, a ridosso del fiume Giordano, dovrebbe inoltre restare sotto l'esclusivo controllo militare israeliano. Ai palestinesi resterebbero tutti i maggiori centri e aree densamente abitate della Cisgiordania. La «cortina» evocata da Rabin è l'ultima chance per salvare il negoziato: è questo il messaggio che da Gerusalemme viene lanciato in queste ore a Yasser Arafat. L'ultima chance per riconquistare la maggioranza degli israeliani, alla politica del dialogo. Una *conferma in proposito viene da* un'indagine demoscopica pubblicata ieri dal quotidiano *Maariv*, secondo la quale il 50 per cento degli intervistati inclusi in un campione rappresentativo della popolazione ebraica è per la immediata sospensione dei negoziati con l'Olp, a fronte di un 37% ancora schierato per le trattative.

Un campanello d'allarme che è suonato anche a migliaia di chilometri di distanza, nella «stanza Ovale» alla Casa Bianca. È così, per sostenere Rabin, Bill Clinton ha deciso ieri l'immediato congelamento degli ingenti depositi bancari negli Usa appartenenti a 12 gruppi fondamentalisti mediorientali indicati come «organizzazioni terroristiche che minacciano di bloccare il processo di pace»: una misura accolta con «grande soddisfazione» non solo da Israele ma anche dall'Olp. Tra i gruppi coinvolti vi sono «Hamas», «Hezbollah», «Jihad islamica», «Fronte per la liberazione della Palestina», e il movimento oltranzista ebraico «Kach».

Si aprono spiragli nella trattativa

Il bosniaco Ganic «Pace più vicina»

«I serbo-bosniaci sono orientati ad accettare il piano internazionale di pace». È il governo di Sarajevo ad esprimere, per la prima volta, la convinzione che Karadzic possa accogliere il piano di spartizione. Un segnale questo da cui si evince che le trattative in corso in queste ore starebbero portando a risultati significativi. In attesa della pace vera i popoli della ex Jugoslavia cominciano a riparlarsi attraverso la rete telematica Internet.

NOSTRO SERVIZIO

■ BELGRADO. Il vicepresidente bosniaco musulmano Ejup Ganic ha detto: «I serbo bosniaci sono orientati ad accettare il piano di *pace internazionale». Per la prima* volta da Sarajevo arriva un'apertura di credito a Karadzic. Ma forse è meglio parlare di un auspicio e di una disponibilità che i musulmani danno all'altra parte. Sarebbero stati i rappresentanti del «Gruppo *di contatto» (Usa, Russia, Francia,* Germania e Gran Bretagna) a dare a Ganic informazioni confortanti. Il presidente del parlamento serbo di Pale Momcilo Krajisnik, ha espresso una posizione consonante con il moderato ottimismo del vice-pre*sidente bosniaco: «Si sono fatti* concreti passi in avanti che consentono la ripresa dei negoziati», ha detto. I componenti del «Gruppo di contatto» hanno incontrato i esponenti di entrambe le parti, facendo la spola tra Sarajevo e Pale. *Sembra sia stata la posizione* negoziale rappresentata dal delegato americano, Charles Thomas, a dare elementi d'incontro per un compromesso, che in queste ore appare più vicino. L'ipotesi che torna è quella di concedere «aggiustamenti territoriali qualitativi, ma non quantitativi ai serbo bosniaci, ai quali sarebbe inoltre garantito – ma solo in un secondo momento, una volta formalmente ricreata una Bosnia unita e indipendente – di potersi confederare con la Ser*bia*. Sempre a patto però che accettino l'idea base del piano: quella della ripartizione territoriale quantitativa che assegna il 49 per cento della Bosnia ai serbi (che attualmente ne controllano il 70), ed il resto alla Federazione croato-*musulmana. Ipotesi* non nuova. Dalle dichiarazioni di ieri sembra di capire che sugli aggiustamenti qualitativi le parti non sarebbero poi così lontane.

Ma a Bihac si continua a sparare e morire. Aspri combattimenti ci sono stati nella sacca di nord ovest, soprattutto nell'area di Velika Kladusa e in quella più meridionale di Buzin. Le parti in causa si scambiano accuse, mentre l'Unprofor precisa che gli attacchi sembrano provenire soprattutto da parte degli indipendentisti *locali* (musulmani alleati dei serbi) coperti ancora, malgrado i moniti dell'Onu, dall'artiglieria pesante dei serbi della Krajina.

In attesa della pace vera in Bosnia e in tutta la ex Jugoslavia i popoli delle sei repubbliche hanno ripreso a parlarsi attraverso la telematica. Un miliardario filantropo, George Soros, e l'ultimo moderno strumento di comunicazione, il sistema Internet, hanno permesso ai popoli della «diaspora» dell'ex Jugoslavia di tornare a confrontarsi. Sfuggendo a censure e assedi, immuni alle pallottole e superiori alle divisioni etniche i messaggi trasmessi sulla rete telematica internazionale collegano col mondo abbonati appartenenti alle sei re*pubbliche jugoslave. Nodo di questo* sistema di comunicazione è «ZaMir», che in serbo croato significa «verso la pace» e che venne creata due anni fa in un sottoscala malamente illuminato della città di Bielefeld, nella Germania settentrionale, per inviare e ricevere messaggi dalla ex Jugoslavia proprio attraverso Internet. Due artisti della città, Rene Tangens e il suo compagno dal nome d'arte Padeluun, gestiscono una casella postale elettronica di 2,6 gigabytes che ha aperto una porta sul mondo a musulmani, serbi o croati in guerra. La fondazione Soros di Londra sostiene i costi, che, seppur minimi, sono insostenibili per gli ex jugoslavi collegati. Gli abbonati sono tra 500 *e 1000 residenti a Sarajevo*, Zagabria, Skopje, Belgrado, Lubiana e Pristina e sono collegati così con i circa venti milioni di internettisti sparsi in 50 paesi. I musulmani parlano con i croati, i serbi con i macedoni, gli sloveni con gli albanesi nel Kosovo.

«L'Iran pagò oltre 10 miliardi per l'attentato di Lockerbie»

Un diplomatico iraniano versò dieci milioni di dollari (più di dieci miliardi e mezzo di lire) a un gruppo di guerriglia per l'attentato di Lockerbie, in cui un aereo della Pan Am esplose in volo al di sopra della Scozia provocando la morte di 270 persone: lo ha rivelato ieri un giornale scozzese, il Daily Record. Secondo il quotidiano, gli Stati Uniti vennero a conoscenza del coinvolgimento dell'Iran più di quattro anni fa, prima che Gran Bretagna e Usa emettessero nel 1991 ordini di arresto nei confronti *di presunti agenti libici. Sanzioni* internazionali sono state decretate contro la Libia per essersi rifiutata di consegnare colore che vengono accusati di essere gli unici responsabili del collocamento della bomba sull'aereo. Il Daily *Record accusa gli Stati Uniti di* aver nascosto particolari e aggiunge che è inconcepibile che la Gran Bretagna non fosse al corrente che l'attentato di Lockerbie era una vendetta per l'abbattimento di un aereo di linea iraniano da parte della nave da guerra americana Vincennes nel 1988.

La città in ginocchio dopo il terremoto. Responsabile alle forniture idriche non regge alla vergogna

Kobe senz'acqua, suicida addetto ai soccorsi

Sentendosi colpevole per il mancato ripristino delle forniture d'acqua nelle case di Kobe, il funzionario cittadino responsabile del sistema idrico si è tolto la vita gettandosi dal quarto piano. È un segnale delle condizioni drammatiche in cui gli addetti ai soccorsi lavorano in questo angolo di Giappone sconvolto dal terremoto di otto giorni fa. I danni potrebbero essere addirittura tre volte maggiori di quanto si era in un primo tempo stimato.

NOSTRO SERVIZIO

■ TOKYO. Si è buttato dal quarto piano, ed è morto sul colpo. Takashi Nakanishi, 37 anni, il funzionario della città di Kobe incaricato di ripristinare il sistema idrico della città devastata dal terremoto, non ha retto allo stress. O forse alla vergogna, per non essere riuscito nel compito che gli era stato affidato: 650000 case infatti sono ancora senz'acqua, quando sono ormai trascorsi otto giorni dal sisma che ha sconvolto Kobe e buona parte del Kansai, provocando la morte di 5062 persone, secondo l'ultimo bilancio fornito ieri sera dalle autorità.

Nakanishi non ha lasciato nessun messaggio scritto per spiegare la decisione di togliersi la vita. Ma a Kobe è generale convinzione che la ragione sia strettamente collegata alla sciagura abbattutasi su questa parte del Giappone. Il suicidio nella morale comune nipponica è considerato più un gesto di coraggio che di viltà. L'uomo che ha fallito, si riscatta sopprimendo se stesso. E qualunque sia stato il suo errore precedente, la morte volontaria ripara gli sbagli commessi e i torti causati agli altri.

Ma il suicidio del funzionario è anche il segno delle dimensioni *della tragedia e delle difficoltà terri*bili che si incontra nel tentativo di rimediare e ricostruire. Kobe è ancora in ginocchio e stenta a rialzarsi. Mentre il milione e mezzo di superstiti, e soprattutto i 310 mila rimasti senza casa, lottano contro il freddo, la mancanza di acqua e di gas e la minaccia di epidemie, autorità e specialisti ritoccano il bilancio dei danni. Essi potrebbero essere tre volte più pesante di quanto finora stimato. Secondo il *presidente della Camera di com*mercio e industria del Giappone, Kusaku Inaba, ammonterebbero forse a più di 600 mila miliardi di lire, cioè ben il 10 per cento dell'intero prodotto nazionale lordo, anziché 200 mila miliardi come era stato dapprima calcolato.

Secondo le ultime stime, le case andate distrutte sono 55 mila. Ci vorrà almeno un mese e mezzo per ripristinare l'erogazione del gas, un mese per quella dell'acqua, più di un mese per i telefoni mentre ieri finalmente le forniture di elettricità sono tornate regolari. *Enormi i danni alla rete dei trasporti*. Il porto, il secondo del paese, potrebbe restare chiuso anche per tre-quattro anni. Per riparare l'autostrada crollata ci vorrà almeno un anno. Quattro invece per le ferrovie private, e sei mesi per le linee del treno veloce Shinkansen.

Il governo, con notevole ritardo, ha dichiarato ieri la regione colpita dal sisma «zona di massimo disastro», un'etichetta che le permetterà di usufruire al 90 per cento dei *fondi pubblici per la ricostruzione*. Un pacchetto straordinario di aiuti finanziari verrà varato dal governo già entro febbraio. Anche la municipalità di Kobe si sta muovendo per tracciare un inventario delle perdite dopo giorni di paralisi, ed impostare la ricostruzione con gli esperti venuti dal superministero per il terremoto di Tokyo.

Due scosse abbastanza forti hanno nuovamente seminato il panico la notte scorsa. La prima di intensità pari a 4,3 gradi della scala Richter ha interessato la zona di Osaka. La seconda, meno violenta, ha avuto per epicentro Kobe. Non ci sono state vittime o danni.

La situazione dei soccorsi migliora lentamente, ma continua l'ostruzionismo «legale» contro gli aiuti stranieri. Le offerte sono venute *da ben 42 paesi, ma sono stati* accettati soltanto quelle provenienti da 13. Due équipes mediche, una inglese e una francese, sono giunte sul posto passando sopra alle formalità, ma non hanno ricevuto il permesso di intervenire perché la legge proibisce l'esercizio della professione medica a chi non si è diplomato in Giappone. Questo atteggiamento ha sollevato le ire della stampa e di parte della popolazione. Ma un consigliere comunale di Kobe ha detto arrabiato alla tv: «Il Giappone non è terzo mondo. Farà da sè».

Dudaev ricompare e parla alla radio

«Non ho difeso i ceceni dal vandalismo di Mosca Ma Eltsin non controlla nulla»

■ MOSCA. «Il mio cuore sanguina per quegli sfortunati che non sono stato capace di proteggere contro tutto questo vandalismo». In una lunga, densa e tesa intervista telefonica alla radio «Eco di Mosca» il leader ceceno Giokhar Dudaev ha ripercorso il drammo del suo po*polo, e il suo, non risparmiando* accuse a Mosca verso cui ha lanciato moniti e disprezzo.

«Mi trovo in Cecenia, e controllo e vedo con i miei occhi la situazione a Groznij – ha affermato Dudaee – È in atto un saccheggio di massa da parte dei russi, un saccheggio che è diventato un fatto politico, praticato da tutti gli ufficiali compresi i più alti ranghi. Laboratori mobili russi recuperano i cadaveri per asportare organi e se i corpi sono ceceni vengono poi rivenduti ai familiari». «A Groznij – ha proseguito Dudaev – restano migliaia di cadaveri di russi, abbiamo chiesto più volte una tregua per seppellirli, ma senza risultati». Secondo Dudaev sarebbero trentamila i morti tra la popolazione civile cecena e 12mila le perdite fra i russi. «Questa guerra potrebbe durare 50 anni – ha detto il leader ceceno –. Non posso fermare i ceceni che al momento hanno due sole alternative: combattere o morire».

Ma Dudaev affonda il dito sulla piaga della leadership russa. Sono i generali, più che il presidente Boris Eltsin o il primo ministro Viktor *Cernomyrdin*, a impedire una soluzione negoziata del conflitto. «Eltsin ha annunciato a tutto il mondo di voler fermare i bombardamenti a Groznij, e proprio dopo l'annuncio i bombardamenti si sono fatti più feroci – ha detto Dudaev –. Con chi possiamo trattare se Eltsin e Cernomyrdin non sono in grado di far rispettare i loro ordini?»